

Un sole livignasco

A. C. (2°A)

“Sù, svegliati Orsola! Potresti aiutare Assunta a vestirsi, per favore?” disse Adele, madre di quindici figli, alla sua adorata bambina. Orsola Cusini si alzò con lentezza, si mise i “calzetòn”, dei lunghi e caldi calzini di lana bianca, la “màgia ò sòta”, una maglietta intima di lana pizzicante, un’elegante sottoveste di flanella, la “vèsc’t”, il vestito ed una “pedàgn”, una gonna di caldo filato. Poi camminò goffamente nella stanza a fianco, vi entrò e vide Assunta che combatteva una vera e propria battaglia contro le calze per riuscire ad infilarsele. Perciò le si avvicinò con dolcezza e con tanta pazienza le infilò i calzini di lana fra i piedi, le mise addosso la sottoveste e l’aiutò ad allacciarsi gli scuri “botòn”, i bottoni del vestito. Poi, insieme ad Assunta, andò al piano inferiore per fare colazione. Insieme ai fratelli Orsola mangiò del “pan sèc cò bidùl e zùcar”, pane secco con burro e zucchero e bevve del “lèc”, del latte appena munto. Dopo aver finito di fare colazione, si avviò all’ingresso dove, insieme ai fratelli e alle sorelle, indossò le scarpe con i chiodi, “li sc’chèrpa”. Prese una “sc’chéna” di legna e andò a scuola.

“Al flòcal!”, gridò. Fuori nevicava ed i candidi fiocchi cadevano leggeri sull’abbondante strato innevato. Al primo passo Orsola vi sprofondò bagnandosi le gambe; poi, a fatica, proseguì. Mentre camminava, completamente assorta nei propri pensieri, vide sfocatamente la “baita da légn”, la vecchia casa in legno della famiglia Bormolini e, vicino al “toilà”, ossia il fienile, insieme alla signora Barbara Bormolini, c’era un gruppo di persone dai buffi indumenti non noto ad Orsola. “Chi erano mai quei bizzarri elementi?” si chiese. Poi proseguì e, correndo, raggiunse i suoi fratelli che l’avevano ormai superata. Arrivata a scuola entrò dal portone di legno e si accomodò in classe, mettendo nella stufa la legna portata da casa.

Durante la lezione di Matematica Orsola era molto distratta: era stata bocciata l’anno precedente e perciò era stata costretta a ripetere il terzo anno scolastico che trovava terribilmente noioso. Si diceva che i maestri bocciassero gli studenti per farli lavorare un anno più tardi poiché si cominciava a farlo già dai dieci anni, ma lei avrebbe preferito lavorare un anno in più anziché sprecare così la sua mattina. Mentre il maestro spiegava, la ragazza pensava: “Chi sono quegli individui e perché sono a Livigno? E poi, come hanno fatto a giungere qui? Tutti sanno che il Passo Foscagno è aperto solo durante i mesi estivi e che d’inverno è impercorribile. Erano dei pazzi se avevano osato attraversarlo con l’alto pericolo di “lèina”, ossia di valanghe, presente. Perché sono qui a Livigno?”.

Fu il maestro a richiamarla alla realtà. “Orsola, - la chiamò l’insegnante -, vieni alla lavagna”. Orsola si alzò demoralizzata. Il maestro prese la bacchetta e la colpì con violenza alle mani. Poi la lezione riprese.

“Il campanìl al bát ó meşg dí!”- disse felice Orsola alla sua compagna di banco.

Il campanile della chiesa suonava mezzogiorno e ciò significava che la scuola era finalmente finita. Orsola si mise lo zaino in spalle e, correndo, tornò velocemente a casa. Arrivata, vide la mamma preoccupata e con il volto sudato. “I ‘partigiáni!”,-disse Adele, pallida in viso. - “ Sono qui!”.

Orsola si chiese chi fossero i partigiani nominati dalla mamma. “Presto!”- esclamò Enrico, il padre di Orsola - “Dobbiamo nascondere il maiale, le galline e i conigli! Forza, facciamo in fretta!”. La famiglia Cusini obbedì all’istante mettendosi all’opera e, un animale per volta, cercarono di nasconderli in casa come meglio poterono. Poi sedettero a tavola e mangiarono “polént e lèc”, della polenta con latte fresco. Mentre degustavano lo stesso piatto di sempre, qualcuno bussò violentemente alla porta. “Comportatevi normalmente” si raccomandò Adele nel momento in cui Enrico si alzò da tavola e andò ad aprire. Enrico si accostò alla porta e fece entrare le tre persone che Orsola aveva visto la mattina stessa. “Buongiorno signore, ci faccia vedere la stalla, prego.” disse il più alto del gruppo. Enrico li accompagnò facendoli passare per la sala da pranzo dove i bambini li guardarono stupiti: quei signori erano armati. “Quante mucche avete?” chiese un omino di bassa statura e dal faccetto paffuto. “Cinque e le potete ben vedere qui davanti a me. Oltre alle mucche possediamo anche le sei pecore che potete guardare alla vostra destra”. Enrico e la sua famiglia avevano nascosto con cura i loro animali ma, purtroppo, le mucche e le pecore non potevano nasconderle proprio da nessuna parte. “E quanti figli avete?” domandò il più alto. “Quindici. Tutti i miei bambini sono in sala da pranzo, se li volete vedere...”

Quasi tutti vanno a scuola tranne Concetta, Gianluigi e Francesco che le hanno ormai finite e Bepìn, così soprannominiamo nostro figlio Giuseppe, Renata e Assunta che sono ancora piccoli”. “Va bene: considerando le informazioni date pretendiamo che ci diate una delle vostre mucche”. “Ma...” brontolò Enrico “... non è giusto! Come faremo a sfamare i nostri amati figli durante tutto l’inverno?”. Uno dei partigiani gridò nervoso: “Questi sono affari suoi! Anche noi dobbiamo mangiare! Anziché ringraziarci per la resistenza che opponiamo contro i nazisti e i fascisti, vi lamentate in tal modo!”.

“Bè, sappiate che se non soddisferete le nostre richieste ci saranno delle conseguenze”, fece notare il piccolo partigiano paffuto mostrando il fucile lucido. Enrico non poté far altro che accontentare il gruppo di partigiani dando loro la “váca”. I tre uomini se ne andarono soddisfatti mentre Enrico tornò a mangiare con la famiglia.

“Dicono di essere eroi”- si lamentò furibonda Adele -”ma a me non sembrano altro che dei ladri!”. Enrico le disse sconcolato: “Guarda il lato positivo. Siamo riusciti a nascondere il “porcèl” e li “gálna”. Se non ce l’avessimo fatta probabilmente ci avrebbero preso pure una “bésc’čia”, una pecora. Nel pomeriggio Orsola uscì di casa e andò a trovare la sua amica Anna Maria . “Ciao Orsola, come va?” le chiese la fidata amica. “Così così,”- le rispose - “la mamma è infuriata”. Anna Maria le domandò: “Come mai?”.

“Sono arrivati i partigiani e ci hanno rubato una mucca”. “I partigiani? Chi sono?”.

“Non lo so.”- rispose confusamente Orsola - “La mamma dice che si credono degli eroi ma che alla fine non sono altro che dei pigri furfanti. Sono tipi strani: non indossano le giacche di lana con cui vestono i nostri genitori per coprirsi dal freddo, ma delle semplici giacche di tessuto leggero, sono armati e parlano un dialetto particolare, diverso dal nostro livignasco.” “Che strano. È un peccato che a Livigno l’informazione non sia molto articolata: sarebbe interessante conoscere meglio la situazione” commentò Anna Maria. “Facciamo i compiti insieme?” riprese. “Va bene” accettò Orsola. Le due amiche presero china e calamaio e, su un candido foglio bianco, scrissero alcune frasi in lingua italiana. Finito di fare i compiti Orsola chiese:”Cosa facciamo adesso?”

“Ti va di fare a gara di cucito?” le propose Anna Maria.

“Ci sto”- accettò Orsola. “Chi riesce a creare la sciarpa più lunga vince.” accentuò l’amica. Presero filato e aghi e iniziarono a “s’g’bertolér”, a sferruzzare. Le sciarpe prendevano lentamente vita in un’esplosione di colori sgargianti. Il sole era ormai tramontato da un pezzo ma le due amiche continuarono a lavorare a maglia. A tarda ora decretarono la fine della gara: la vincitrice era Anna Maria. “Domani vieni a casa mia”- disse Orsola - “Voglio la rivincita.” “Va bene,” accettò l’amica “a domani”.

Orsola si svegliò di prima mattina: era Giovedì. Lei amava il Giovedì; era l'unico giorno in cui non si andava a scuola, oltre alla Domenica, e aveva perciò la giornata libera. Si vestì e aiutò la piccola e impacciata Assunta ad infilarsi gli abiti invernali, fece colazione e uscì di casa. Il sole non era ancora sorto e lei camminava tra le buie strade innevate di Livigno. Arrivò in chiesa e partecipò alla Messa mattutina delle sei. Orsola si sedette composta sul banco e si mise a pregare. Quando si alzò per partecipare all'Eucarestia don Lorenzo Pegorari, parroco di Livigno, la sgridò: "Apri la bocca, ochetta! Come faccio a darti l'ostia altrimenti?". La ragazza aprì meglio la bocca e ingerì la cialda di pane azzimo. Poi tornò imbarazzata al banco. Finita la Messa Orsola camminò fino a casa, si tolse le scarpe e preparò filato e aghi. Anna Maria arrivò poco dopo. "Ciao, come va" le chiese Orsola sorridente. "Bene" le rispose l'amica. "Allora, pronta ad essere sconfitta?" le domandò Orsola con aria di sfida. "Prontissima" rispose fiera Anna Maria. "Questa volta modifichiamo la gara: vince chi crea più sotto calze" disse Orsola. "Va bene"- accettò Anna Maria -"Che la gara abbia inizio". Le due amiche lavorarono a maglia incessantemente per tutta la mattina e si fermarono solo all'ora di pranzo: la vincitrice, ancora una volta, fu Anna Maria. "Lo accetto,"- disse Orsola prima di salutare l'amica - "mi hai battuto. Hai molto talento, comunque." Anna Maria arrossì, poi, timidamente la ringraziò. Ancora non sapevano che un giorno sarebbero andate entrambe a frequentare una prestigiosa scuola di sartoria a Torino.

Con il passare dei giorni la mancanza di una mucca si fece sentire: il latte scarseggiava, c'era meno formaggio e la fame si faceva lentamente sentire. La mamma era molto affaticata e glielo si vedeva in viso. Un giorno, a tavola, la mamma decise: "Non possiamo andare così. Di questo passo l'inverno non lo supereremo, perciò Concetta, Gianluigi e Francesco andrete a lavorare come domestici all'albergo Spol così vi manterrete in autonomia. Lì vi daranno alloggio e nutrimento. Ho già parlato con il proprietario ed è assolutamente d'accordo. Lunedì inizierete a lavorare." I tre figli accettarono brontolanti.

Orsola si godette gli ultimi giorni con i suoi tre amati fratelli prima che se ne andassero da casa. La Domenica giunse rapidamente e la famiglia Cusini dovette salutare infelice Concetta, Gianluigi e Francesco. Le settimane trascorrevano tristemente senza gli amatissimi fratelli e Orsola, giorno dopo giorno, ne sentì con rammarico la mancanza. Ora non riteneva più così noioso l'anno scolastico e il maestro di Matematica, che fino ad allora aveva disprezzato, sembrava decisamente simpatico. Orsola comprese la decisione dei maestri precedenti di bocciarla e li ricordò con affetto. Quelle poche volte che i fratelli e le sorelle tornavano si lamentavano dicendo che avrebbero preferito rimanere attaccati all'affetto familiare. Nel frattempo l'inverno stava finendo e la primavera era alle porte: la neve si sciolse divenendo liquida acqua e i primi fiori iniziarono a germogliare, cosa che rendeva parecchio felice Orsola. I suoi fiori preferiti erano appunto le "cigámbole", i bucaneve. Orsola ne raccoglieva parecchi e poi li regalava a chiunque incontrasse dicendo che portassero fortuna. Quando un giorno i fratelli li vennero a salutare Orsola regalò loro i magnifici fiori e si raccomandò di regalarli pure al loro padrone. Oltre all'inverno anche la scuola stava lentamente finendo e Orsola era decisamente migliorata: i voti erano molto più alti circa l'inizio dell'anno e lei ne fu soddisfatta.

Orsola si alzò allegra: "È l'ultimo giorno di scuola!" urlò. Si preparò con cura mettendosi addosso vestiti più leggeri poiché il clima era senz'altro migliorato. Dopo aver fatto colazione indossò le scarpe ma, questa volta, quelle senza chiodi. "Che sollievo!" pensò Orsola. Le scarpe con i chiodi erano infatti pesanti e scomode ed era da tempo che Orsola attendeva l'arrivo della primavera. A scuola festeggiò insieme ai suoi compagni la fine dell'anno scolastico cantando e gioendo. Prima di uscire dalla classe, il maestro disse con voce severa gli esiti degli studenti. Orsola era al settimo cielo: promossa. A settembre avrebbe frequentato il quarto anno scolastico. Una nuova avventura l'attendeva e lei non vedeva l'ora di cominciarla. Ma prima voleva godersi l'estate che era ormai iniziata.